

Intignacvël di Elio Pezzi

Non sono un critico letterario e non ho la pretesa di giudicare chi è e chi non è vero poeta, ma sono qui questa sera come amico, perché da trent'anni conosco Elio Pezzi e so dell'impegno e della serietà e della passione che da sempre ha messo nel fare poesia. Un poeta può piacere o non piacere, ma se ha qualcosa da offrire e da condividere, qualcosa per cui emozionarsi e riflettere, credo vada ascoltato.

In fondo qual è il fine della poesia, se non quello, come dice il poeta milanese Franco Loi, di portare le emozioni alla coscienza?

Ho conosciuto Elio – come ho detto - trent'anni fa, poco più o poco meno, leggendo i suoi primi lavori, come *Il venditore di datteri*, libro con lettera - testimonianza di Mario Luzi, e l'ho seguito in tanti altri suoi lavori, ma questa sera siamo concentrati soprattutto sulla sua ultima raccolta, in dialetto romagnolo. Ma come mai in dialetto, qualcuno si chiederà, dopo 11 libretti in italiano, e questa domanda la porremo poi al nostro autore.

Mi preme soltanto dire che ho letto attentamente *Intignacvël*, una raccolta per certi aspetti eterogenea, che ha tuttavia come denominatore l'amore per la vita, un'ansia di assoluto che trapela in tante liriche, con un cocente bisogno di trascendenza. Insomma, in ultima analisi, un profondo senso religioso permea tutta la raccolta.

Viene da dire che anche nel caso di Elio Pezzi vita e scrittura sono compagni, come suona una poesia del lirico anconetano Franco Scataglini, perché, cari amici, scrivere non è una moda o un "optional", ma il vero poeta scrive di necessità, e la poesia autentica scaturisce dalla carne viva, e per usare un'espressione un po' filosofica, da un corpo animico, cioè un corpo che volge all'anima.

C'è in Elio, dicevo, una nostalgia di un "già e non ancora" tanto da esprimersi con Tnì da cont (Avere cura), scrivendo: Tnì da cont / Tnì da cont ignacvël,/ una bocia, un fior, un cvël vec. // Tni da cont soratòt te / Te, la puiseja di cvel, / d'gnacvël dla mi vita./ I cvel piò bel. I sogn. /Par purtej d'là csè. Coma ch j è. / Pulì d'tera. Pulì d'zil. (p.68)

E non si può dire nel caso di Elio *Quaesivi et non inveni* (ho cercato e non ho trovato) come scrisse tempo addietro Augusto Guerriero, Ricciardetto, a proposito della sua ricerca di Dio, e di una speranza nella vita, perché Pezzi, dopo lunga ricerca, con l'intelligenza del cuore scrive: adès al so, a zirch 'na faza / j oc i m'à sempra culpì in tot i s-cen / senza savè e' parchè. / Na faza, la tu faza a zirch, / Adès al sò. (p.80)

Del resto come tradurre in dialetto il termine volto se non con faza. Lo so, suona forse grossolano, ma noi andiamo alla sostanza delle cose!

Poi c'è la natura, così amata dal poeta, coi suoi verdi di luce e i suoi silenzi assordanti che invitano alla poesia che è canto, diviene preghiera, che è amore per gli altri. Basti leggere (*int e' silenzi* p.86). Ma la poesia che nasce dal silenzio e si sostanzia di silenzio, di quiete, necessita anche di comunicazione; ha bisogno dell'alterità, perché le emozioni, le gioie, i dolori, la vita insomma, è dono e comunicazione. È un essere per gli altri, per usare l'espressione del teologo Dietrich Bonhoeffer.

Poi in *Intignacvël* non manca, come del resto in quasi tutti i poeti romagnoli da Olindo Guerrini a Guerra, a Pedretti, a Baldini, a Galli, a Baldassari, per fare solo qualche nome, il tratteggio di personaggi da paese come *Chilaza e' garibalden* (p.25), o *Vito e' ciclista* (26) personaggi che il poeta ricorda con uno sguardo compassionevole, tenero e interrogatorio. Del resto, parla del tuo paese se vuoi essere universale affermava lo scrittore russo Leone Tolstoj. E l'amore per il suo paese, per la sua terra con le sue bellezze, traspare in tutta l'opera.

Una poesia che offre possibilità di riflessione, in un tempo in cui tanta gente vuole prevalentemente ridere e non pensare troppo.